

GIOVANNA BINO

*Coi vecchi padri in casa...ed il focolare spento...
Noi donne andammo
sui campi e nelle 'industrie'...
per un tozzo di pane*

Abstract: *This essay studies the work of women on the other side of the front. By studying the papers of judicial and administrative records kept in the Record Office of Lecce, the trials report the female manifestations of protest in various towns of Terra d'Otranto: women condemned for defending the poor conditions in which they were forced to live. They were the great protagonists in the fight against hunger and lack of bread, which damaged the health of their sons and their old fathers.*

Keywords: Great War; Hungry women, children and old men; Trials against women; Female revolts against authorities.

Alla memoria di mio padre Mario

Coinvolte dalla guerra da subito, le donne di campagna, contadine spose e madri, si trovarono inaspettatamente, senza i loro uomini mobilitati per la patria, a combattere un nemico: la fame. I campi dovevano essere coltivati comunque dai civili per alimentarsi e per alimentare anche l'enorme numero di militari. Donne di famiglie generalmente povere, di piccoli proprietari, mezzadri e braccianti, caduta, infatti, la normale divisione del lavoro, furono costrette a manovrare le macchine agricole, a svolgere anche i più gravosi lavori, come spostare i covoni di fieno o i sacchi di grano, ad accudire, gestire la vendita e l'acquisto del bestiame. La divisione del lavoro nell'ambiente contadino destinava a tutte le donne della famiglia anche il compito di tessere e confezionare abiti e biancheria, arte che spesso costituiva lavoro a domicilio e che, pur remunerato al di sotto delle reali prestazioni, impinguava la debole trama economica familiare. Dallo scoppio del conflitto al suo evolversi, fra i soldati si sviluppò un senso di appartenenza al gruppo, al reparto, senza precedenti: la durata della guerra, la sua

crudeltà, il progressivo distacco dalla famiglia e dal paese d'origine fu per molti la trincea, il reparto, la vera "casa"; nei luoghi familiari, nelle città svuotate, si modellarono intanto nuovi ruoli per nuove donne, che pur coscienti del peso delle responsabilità nei confronti dei mariti al fronte e giuridicamente sottomesse, ebbero cura dei piccoli e degli anziani padri in casa.

Con lo spettro della fame si confrontò l'universo femminile, nella sua quotidiana lotta consumata tra il focolare domestico e le piazze cittadine. La Grande Guerra, sottraendo manodopera all'agricoltura, perché molte braccia erano rimaste inerti sul Carso o nel Trentino o in fondo «all'amarissimo Adriatico»,¹ modificava l'assetto produttivo:

«Fino a qualche anno fa, il Salento era formato da oliveti, vigneti, seminatoi ed altre colture, [...] aveva il vanto di essere la prima in Italia per estensione di oliveti [...], [ma] negletta e saltuaria la potatura [...], trascurata la rimonda, trattato l'albero quasi come pianta da bosco, [...] divenne più facile preda dei parassiti aggravando le condizioni di malnutrizione».²

Le famiglie bisognose dei militari richiamati ricevevano un modesto sussidio, che diventava sempre di minor valore reale man mano che aumentava l'inflazione.³ Ma vi erano anche delle famiglie che, pur povere, non rientravano nei casi previsti per la concessione del sussidio, come per esempio le famiglie naturali, i figli di età superiore ai 12 anni, i genitori di età inferiore ai 60.⁴

La grave carenza dei generi alimentari nel periodo della Grande Guerra, conseguente al calo dei rifornimenti e alla riduzione dei consumi prevista dai programmi governativi,

¹ *La nostra agricoltura di domani*, in «L'Agricoltura Salentina: bollettino mensile dell'Ufficio centrale di Lecce e delle sezioni circondariali di Taranto, di Brindisi, di Gallipoli e di Tricase», Lecce, 10, 1917, p. 253.

² *Ibid.*, p. 250.

³ Durante il periodo di guerra il sussidio non sarà sufficiente per garantire alle famiglie il precedente rapporto fra redditi e consumi. Infatti, nonostante che, nel periodo 1915-1917, il costo della vita fosse aumentato del 43%, l'importo dei sussidi sarebbe stato elevato di 15 centesimi per la moglie e di 10 centesimi per il figlio, solo a decorrere dal 1° agosto 1917 con il decreto luogotenenziale n. 662 del 23 aprile 1917. Cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998, pp.112-113.

⁴ Secondo i calcoli, in Italia «fu sussidiato non più del 63% dei parenti dei richiamati». G. PROCACCI, *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale in Italia liberale e fascista*, in www.dep.unimore.it/Materiali di discussione, p. 32.

Coi vecchi padri in casa...ed il focolare spento...

determinò, in Terra d'Otranto, malcontenti e proteste da parte di chi era rimasto in casa ad affrontare la vita: uomini inabili, minori ed un esercito di donne armato di volontà mista a disperazione. Il patrimonio dell'archivio di stato di Lecce scopre una storia non "confezionata": in un *excursus* tra la documentazione giudiziaria, si attesta una storia femminile di sofferenze, protagonista nei processi penali delle preture, nei fascicoli del giudice istruttore del tribunale e nelle "carte" del gabinetto della prefettura. Negli atti, nelle sentenze, domina una casistica di donne penalizzate dalla lontananza del marito, con le case piene di vecchi, tra i camini spenti e i pianti di fame dei piccoli nati, donne che si confrontano con i disagi, le malattie, la dura vita dei campi e delle "industrie", donne che scendono a protestare nelle piazze della provincia di Terra d'Otranto, donne che, con magre certezze nella propria terra, si confrontano con l'inedia, con la penuria alimentare e con la tragicità della lotta per la sopravvivenza: tutto ciò è l'amaro tributo offerto alla causa.

E dalla lettura delle carte archivistiche, il mondo femminile appare nella sua interezza, coeso a lottare contro la disattenzione, la leggerezza di alcuni provvedimenti restrittivi, a rivendicare con animosità le razioni giornaliere alimentari sufficienti per sfamare i figli e ricevere pane commestibile. Nelle piazze della provincia il fenomeno dilagò: madri, mogli e figlie fecero sentire il grido disperato per la "quistione" del pane:

«A Lecce – ove il gusto del pane bianco era generalizzato in tutte le classi – ha fatto una cattiva sensazione avere un pane cattivo [...]. Sta bene che accettare il pane casalingo a tipo unico significa compiere un atto di patriottismo [...] ma il patriottismo non autorizza gli ingordi speculatori a profittare di questi momenti eccezionali per impinguarsi a danno della salute e della borsa della popolazione».⁵

Sulla tavola contadina venivano consumate razioni di legumi, come fagioli, fave cotte in abbondante acqua, nella quale si bagnava il pane ottenuto da farina di frumento miscelata con farina di mais, di miglio, d'orzo, di segale e qualsiasi altro elemento poco salutare. Il pane, sia per la mancata distribuzione o per l'esigua razione assegnata, sia per il rialzo del prezzo e per la qualità scadente, fu causa non di rado di malesseri infantili.

⁵ *La Quistione del pane*, in «Gazzetta delle Puglie», 13, 2 aprile 1915.

Il dissenso si manifestava specialmente nei confronti delle autorità municipali, accusate di indolenza e disinteresse, contro le quali esplodeva la protesta in alcuni casi violenta. I reati contestati cadono nella sfera penale, perché in quasi tutti i casi si tratta di opposizione alla forza pubblica, oltraggio e minacce, ma l'esigenza bellica impone anche il divieto di riunioni o accorpamenti presso l'ufficio di polizia o presso il municipio, o nelle piazze cittadine. Era necessario controllare lo spirito degli abitanti; le disposizioni legislative approvate dallo stato indirizzavano la popolazione a "raffreddare" contrastanti comportamenti, incoraggiando, per quanto possibile, scelte di vita austere e poco gradevoli:

«I cittadini devono imporsi una severa disciplina, sopprimendo i consumi superflui e contenendo i necessari entro i limiti più ristretti [...]. Un vero sentimento di abnegazione deve animare e fortificare tutti [...]».⁶

Il richiamo era diretto alla coscienza di ciascuno:

«Essendo, nell'ora presente, dovere di ogni cittadino sopportare in silenzio qualsiasi sacrificio che le ragioni di amor patrio impongono».⁷

A Gallipoli, il 6 maggio 1917,⁸ gli agenti di pubblica sicurezza intervengono per sedare una rivolta "rosa". La sommossa, sorta con l'intento di riuscire ad avere il pane, divenne pretesto per le donne che avevano il marito al fronte per esternare il proprio profondo dissenso, spargendo la voce che fosse stata ordinata dalla regina "per ottenere subito la pace". A Corigliano d'Otranto, il 19 agosto 1917, il settantenne Nicola Colazzo si rivolge al giudice istruttore di Lecce per la scarcerazione della figlia Lucia, imputata di avere preso parte a una dimostrazione di donne per la cattiva qualità del pane:

«Da due anni ci si fa mangiare un pane impossibile ma quello dei giorni 9 e 10 corrente poi era un veleno. Si fece una dimostrazione di donne e mia figlia Colazzo Lucia vi accorse, perché fu ingannata che si trattasse di far venire suo marito in licenza [...]. Intanto la notte venne arrestata

⁶ Circolare 31 ottobre 1916, in ARCHIVIO DI STATO DI LECCE [d'ora in poi AS LE], Bollettino della Prefettura 21, a. 1916, pp. 329-330.

⁷ AS LE, *Tribunale, Sentenze penali*, a. 1917, n. 842; *ibid.*, a. 1918, n. 159.

⁸ Cfr. AS LE, *Tribunale, Processi del giudice istruttore*, b. 419, fasc. 243.

Coi vecchi padri in casa...ed il focolare spento...

ed ora sono rimasto io povero vecchio di 70 anni con parecchi suoi figli, il più grande di sette anni, senza beni [...]».⁹

La carenza di cibo, la rigidità delle razioni giornaliere di pane non placa gli animi esasperati che invadono gli spazi pubblici di una provincia in grave affanno: a Novoli, a Mesagne, a San Cesario, a Martano, a Montesano, a Fellingine insorgono eserciti di donne esasperate dalla drastica riduzione degli spacci per la vendita del pane. Il 5 aprile 1918, si chiede la libertà provvisoria per Lucia Stabile¹⁰ di Strudà, madre di quattro figli – il primo dei quali caduto in guerra – e con il marito chiamato alle armi, accusata di essere stata promotrice di una riunione di donne recatesi dal prefetto per invocare provvedimenti in ordine al servizio dell'annona che, nell'infelicissimo paesello di Strudà, soggiace da tempo alla trascuranza o addirittura all'abbandono da parte di chi è chiamato a svolgerlo. Il 20 aprile 1918, a Montesano Salentino, lo scontento generale spinge una moltitudine di disperate e di ragazzi, armati di bastone, randelli e roncole, a protestare per la mancanza del pane davanti alla casa comunale del paese.¹¹

Il pane aveva un ruolo significativo all'interno di regimi alimentari scarsamente proteici e calorici costituiti dalle leguminose (la "carne" dei poveri) e dal maiale, che, quando presenti, rendevano la tavola contadina più vivace e consistente, assieme ad olio d'oliva e vino, ad aglio e cipolla, pomodori ed ortaggi, compensando un regime dietetico complessivamente deficitario o squilibrato. In un clima di amare privazioni, per ottimizzare la distribuzione del cibo e sfamare i più bisognosi, il segretariato del popolo impiantava, ove possibile, sul territorio del paese, nei quartieri cittadini, le cucine economiche:

«Si potrà sia consumare in refettorio sia ritirare per portare a domicilio la minestra, la vivanda, il pane: una porzione di minestra o di pane costerà 10 centesimi, una porzione di pasta asciutta o di carne costerà 20 centesimi [...]. Per i poverissimi il comitato offre in vendita ai cittadini benefici libretti da dieci buoni che i cittadini stessi potranno poi distribuire gratuitamente».¹²

⁹ AS LE, b. 428, fasc. 420.

¹⁰ Cfr. AS LE, *Tribunale, Processi del giudice istruttore*, b. 448, fasc. 170.

¹¹ Cfr. AS LE, *Pretura di Tricase, Processi politici*, b.1, fasc. 7.

¹² *Bollettino della Prefettura. Pubblicazioni di Atti ufficiali per i Municipi e le opere pie di Terra d'Otranto*, 15, 1915, p. 229.

Le cucine economiche non solo assicurano

«un cibo sano, abbondante ed a prezzo ridotto, permettono alle famiglie una grande economia di tempo e di lavoro domestico e una sicurezza indipendente dalle fluttuazioni del costo dei viveri».¹³

Nella provincia di Terra d'Otranto, lo stile di vita mutava assecondando le esigenze della guerra; provvedimenti ministeriali imponevano un rigido controllo sul fabbisogno granario e cerealicolo, sul consumo della carne, sui generi alimentari:

«Il prefetto Caruso, constatata la mancanza di zucchero in Lecce, emanava immediato provvedimento per recuperare quantità necessarie al fabbisogno della popolazione [...]. Giunsero da S. Pierdarena 100 quintali [...] presso le nostre ditte Calilli e Conte [...]».¹⁴

Ne «Il Settimanale d'Italia» del 2 ottobre 1917, si consigliava agli agricoltori meridionali di introdurre, dove non era in uso, e di estendere, dove già lo fosse, la coltivazione invernale delle patate; mentre Vallese, il direttore del bollettino «L'Agricoltura Salentina», indirizzava i salentini

«a serbare le patate per coltivarle in primavera, se troveranno braccia sufficienti e di dedicarsi alle colture invernali degnamente rappresentate dai loro piselli, dalle loro fave, che nulla hanno da invidiare alle patate come derrate alimentari».¹⁵

Nella seduta del 2 febbraio 1918, il consiglio provinciale di Terra d'Otranto esponeva la situazione degli approvvigionamenti in relazione ai bisogni dell'alimentazione cittadina; attribuiva la causa di gravi carenze di sementi di cereali e legumi alla tipologia del clima, sostenendo la necessità di eseguire alcune colture in anticipo di circa un mese, rispetto alle altre regioni. Le coltivazioni di leguminose, prendendo in parte il posto del maggese, davano la possibilità, alle popolazioni contadine più indigenti, di disporre di generi alimentari alternativi a buon mercato, di uso quotidiano; si piantavano melanzane, fave, ceci e piselli, si producevano anche i carciofi. In particolare, la pianta del carciofo, oltre che costituire alimentazione

¹³ *Ibid.*, p. 229.

¹⁴ *Ibid.*, 13 luglio 1916, p. 206.

¹⁵ *Per la produzione di derrate alimentari*, in «L'Agricoltura Salentina», 9, 1917, p. 231.

Coi vecchi padri in casa...ed il focolare spento...

familiare, veniva usata come foraggio duro, per il nutrimento degli animali, bovini ed equini che ne ruminavano le foglie più tenere.

La gravità della guerra imponeva l'altro duplice dovere non solo di produrre quanto più possibile in campagna e in città, ma anche di consumare di meno, rispetto al poco che già c'era sui deschi. Si attuava, in linea con i tempi, una forma di ecosistema alimentare che doveva equilibrare produzione e consumo delle risorse naturali:

«La patria oggi ci domanda di diminuire per quanto è possibile. [...] Noi dobbiamo rispondere con entusiasmo essendo oltre che dovere e amor di patria anche interesse individuale quello di mantenersi sani col minor dispendio possibile».¹⁶

La cattedra ambulante di agricoltura adottava il monito di David Alfred Thomas, controllore alimentare: «Bisogna che tutti stringano un po' la cintura [...]»,¹⁷ per esortare i lavoratori ad intensificare la produzione di derrate alimentari e specialmente quelle che potevano, se non la carne – della quale sino ad un certo punto si può fare a meno – sostituire il pane.

La pesca, intesa come fonte di approvvigionamento alimentare quotidiano, diversa da quella agricola, risultava più complessa e costosa; il pesce costituiva un prodotto, forse abbondante, ma facilmente deperibile, sottoposto, purtroppo, a pesanti speculazioni e manteneva un prezzo troppo elevato per poter essere usato nell'alimentazione quotidiana. Nei difficili anni della “breve guerra” si trasse dalla produzione agraria quasi tutto il necessario per garantire la sopravvivenza; si adottava una politica alimentare che privilegiava alimenti con quantità maggiore di sostanze proteiche, ma in vendita ad un prezzo relativamente inferiore rispetto ad altri:

«Coll'alimentazione razionale dunque si raggiunge lo scopo, non solo di viver sani, ma anche quello di ridurre il consumo degli alimenti, la qual cosa costituisce forse il più importante dovere dell'ora presente».¹⁸

Il “regime nutrizionale”¹⁹ indirizzava al consumo di alcuni prodotti, in sostituzione di altri, come legumi, margarina, pane bruno o pane raffermo in luogo di carne, di burro e

¹⁶ *Ibid.*, p. 240.

¹⁷ *Ibid.*, 12, 1917, p. 305.

¹⁸ E. VIOLA, *Alimentazione razionale dell'Uomo e degli Animali*, *ibid.*, 12, 1917, pp. 233-242.

di pane bianco;²⁰ la frugalità alimentare veniva a configurarsi come forma di sobrietà, piuttosto che di necessità, che poteva esprimere la miseria economica e fisiologica. Facendo leva sul dovere patrio, Enrico Viola esortava al sacrificio e alle privazioni: «Diminuire per quanto possibile consumi, [...] utilizzare quanto meglio tutte le sostanze atte al soddisfacimento dei bisogni umani»,²¹ ed adottava il motto “Combattiamo almeno col ventre”, coniato dal britannico David Lloyd George, ministro della guerra nel 1916. La cattedra, per tramite del periodico, divulgava e informava i suoi lettori, ma tentava di rendere meno “amara” la tragicità quotidiana della guerra riflessa sul desco dei contadini:

«Col concorso dello stato e colla buona volontà di tutti, si aumenti la produzione delle derrate alimentari, che è il fondamento di quella resistenza, riconosciuta da tutti l’arma più potente per fronteggiare e vincere gl’invasori di casa nostra».²²

Fu inutile battaglia. Nell’infernale gioco della guerra, nove milioni di uomini caddero sui campi di battaglia, e tanti, troppi civili, benché le loro sofferenze restino tuttora molto meno indagate di quelle dei combattenti. Dopo lo scoppio del conflitto le possibilità di approvvigionamenti alimentari dei civili si fecero sentire a partire dal 1916, quando le importazioni di cereali crollarono e 1/5 del terreno coltivabile fu destinato alle patate e quindi alle rape. La progressiva riduzione del foraggio produsse una reazione a catena. E mentre la carne, il latte, i formaggi e il burro sparivano dal mercato, i grassi vegetali erano riservati alla produzione degli esplosivi. Anche altri prodotti quali il cotone, la lana e il cuoio vennero riservati in proporzione sempre maggiore alla produzione di calzature e divise militari rendendo più difficile ai civili proteggersi dai rigori del clima.

A causa della denutrizione, la resistenza alle malattie diminuì rapidamente: tra il dicembre 1916 e la fine del conflitto i casi di tubercolosi raddoppiarono; nel solo 1917 le morti infantili (da 5 a 15 anni) superarono di 50.000 quelle dell’ultimo anno di pace.

¹⁹ Cfr. *Tabella degli alimenti, sostanze proteiche e calorie, ibid.*, 9, 1917, pp. 234-235, 240-241.

²⁰ «Il pane bianco di prima qualità che ha un prezzo superiore a quello delle altre qualità ha un contenuto in sostanze proteiche relativamente inferiore». *Ibid.*, 9, 1917, p. 239.

²¹ *Per aumentare le provviste alimentari, ibid.*, 12, 1917, p. 307.

²² *Ibid.*, 12, 1917, p. 305.

Coi vecchi padri in casa...ed il focolare spento...

La mortalità delle giovani donne, dai 15 ai 25 anni, negli anni di guerra triplicò. Il cibo occupava i loro pensieri di giorno e i loro sogni di notte e l'unico desiderio era che la guerra terminasse in ogni modo possibile, così che il blocco potesse essere allentato e il cibo potesse entrare liberamente nel paese. Per i bambini e i vecchi non ci fu "alcun riguardo speciale", né nelle distribuzioni alimentari né nell'assistenza. Toccò alle donne provvedere alla sopravvivenza, dissodando la terra, lavorando nelle fabbriche e in casa, nascondendo cibo e animali, spigolando e rubando. Le privazioni alimentari e l'impossibilità per le madri denutrite di allattare incisero sulla sorte degli infanti, le cui reali condizioni taciute, ignorate, sminuite o giustificate, continuarono a peggiorare, quando lungo la costa adriatica i porti pugliesi furono costretti ad accogliere un numero sempre più alto di profughi che proveniva dalle aree dei Balcani, dove il conflitto si combatteva in maniera sempre più cruenta; occorrevano spazi e cibo per sfamare donne e bambini. Accanto ai neonati e agli infanti, bisognava nutrire i trovatelli, ruolo assegnato alle balie interne o esterne del brefotrofo²³ del circondario, cosa che non sempre li sottraeva alla morte, per la carenza di norme igieniche, per malattie endemiche e denutrizione. Alle levatrici si appellavano le madri che versavano in gravi condizioni economiche, perché portassero i neonati ai vari istituti affinché si prestassero a far passare per abbandonati o illegittimi bambini che non lo erano, non potendo sostenere il loro mantenimento, in genere a carico dei comuni di provenienza delle donne.

Negli anni della prima guerra mondiale nei brefotrofi si lamentava appunto la scarsità delle balie, soprattutto nel periodo estivo, in cui le donne erano maggiormente occupate nei lavori dei campi. Infatti, quasi tutte le nutrici, sia sedentarie che esterne, provenivano dalla campagna. Le balie interne erano ricercatissime da tutti gli ospizi e i loro salari erano generalmente più alti di quelli corrisposti alle nutrici "foresi": «Ad ogni balia interna, oltre il vitto (giornaliero £ 1,50) mensile £ 420».²⁴ Negli illegittimi, assai più che nei legittimi, erano diffuse malattie tipicamente dovute a un'errata alimentazione, quali enterite, dissenteria e gastrite. Già le numerose inchieste pre-

²³ Cfr. *Schema di regolamento pel servizio di mantenimento degli esposti*, Lecce, Tipografia editrice leccese Bortone e Miccoli, 1915.

²⁴ *Ibid.*, pp. 35-36.

belliche sulla mortalità infantile evidenziarono, tra i fattori determinanti, la condizione economica dei genitori e insieme il ruolo della madre – casalinga o lavoratrice – che con il parto trasferiva al neonato malattie croniche e danni di una alimentazione inadeguata. Il bisogno di tutelare il lavoro delle donne portò inevitabilmente a sollevare il problema della cura dei figli e della loro alimentazione.

In tale contesto, negli anni a ridosso del conflitto, il funzionamento dei giardini d'infanzia,²⁵ secondo il metodo froebeliano, rivestiva un ruolo fondamentale per l'educazione pre-scolastica associato ad una dieta alimentare:

«Il vitto da distribuirsi ai bambini consisterà in razioni di qualità e quantità stabilita, a seconda dei diversi giorni della settimana a secondo l'ordine disposto dal regolamento interno con apposite tabelle. Un giorno la settimana: riso in brodo, carne di vitello, e pane. Riso 1^a qualità grammi ottanta; carne di vitella (polpa senz'osso) grammi trenta; pane 1^a qualità grammi cento; sale grammi sette. Un giorno la settimana: pasta con conserva a lardo, carne e pane. Pasta (maccheroni) grammi ottanta; carne di vitella (polpa senz'osso) grammi cinquanta. Conserva grammi dodici. Lardo grammi sedici. Una volta la settimana: pasta con lardo e conserva, pane. Una volta la settimana: riso con lardo e conserva e pane. Una volta la settimana: pasta e legumi con lardo e pane. Legumi grammi trenta».²⁶

Lo stesso vitto in razioni più abbondanti era distribuito al personale docente ed agli inservienti. La conseguente contrazione di frumento e la riorganizzazione produttiva, legata alla complessità della guerra, peggiorarono le condizioni di vita, e il valore calorico alimentare *pro capite* precipitò verso una soglia minima, producendo corpi malati e denutrizione.

Naturalmente la mortalità era inversamente proporzionale al reddito familiare, anche se influivano sulla vita del bambino le condizioni della madre. Il profondissimo amore materno poteva esplicarsi nelle cure e nell'allattamento prolungato al seno, se non si richiedeva lavoro extra-domestico alla madre; la situazione si aggravava, in particolare, dal secondo anno di vita per assenza di criteri igienici, con cibo inidoneo e non abbastanza nutriente – pane, legumi mal cotti, frutta acerba. La vita vissuta in ambienti

²⁵ Cfr. AS LE, Prefettura, serie II, b. 146, fasc. 1608 Gallipoli. Giardino d'Infanzia "Edmondo De Amicis", 1908.

²⁶ *Ibid.*, p. 23.

Coi vecchi padri in casa...ed il focolare spento...

malsani, in strada e nei campi, esposta ai fattori atmosferici e ad ogni sorta di infezione, costituiva solo uno stato peggiorativo per il minore. Le disposizioni legislative e regolamentari riguardanti la salubrità e integrità dei cibi e dei luoghi domestici e pubblici nulla poterono contro la condizione umana degradata nella quale giacevano le comunità rurali.

La testimonianza emerge dagli atti di morte dello stato civile²⁷ del circondario di Terra d'Otranto, in cui appare evidente, nella percentuale di deceduti, la notevole presenza di bambini. Nel corso del 1916, a Otranto, le giovani madri piangono impotenti le perdite di Idrusa (25 giorni di vita), Donata Maria (4 anni e 4 mesi), Maria Michela (2 anni e 11 mesi), Luigi Martire (8 mesi e 15 giorni), Francesco (1 anno e 8 mesi), Maria (7 anni), Abbondanza (7 mesi), Cosimo (11 anni), un lungo elenco di sessantacinque vite ancora in embrione, vittime innocenti di una guerra impastata di povertà e malnutrizione; il dolore, la disperazione, il vuoto lasciato nel cuore materno non appare sulle fredde pagine dei registri di morte. Le prime elaborazioni del censimento della popolazione del 1919 rivelarono le dimensioni della mortalità infantile che, sommandosi al declino della natalità, aveva ridotto di un terzo la classe di età tra 1 e 5 anni e del cinquanta per cento quella da 1 a 3 anni rispetto al 1910. Era indubbio che la causa più importante di una tale mortalità doveva essere attribuita all'“affamamento” della popolazione”. La testimonianza dell'impegno umano per arginare lo spettro della fame e delle morti viene dalle donne della terra, un esercito “rosa” a cui si riconosce il lavoro sui campi e le si incentiva a proseguire per il bene del paese:

«Premi alle donne che presero parte ai lavori agricoli [...]. Ecco le 125 donne premiate nella provincia di Terra d'Otranto [...] distinte nei lavori dei campi in sostituzione degli uomini chiamati alle armi nella decorsa annata agraria [...]».²⁸

Storie amare di vita, storie di grande slancio e generosità, storie di abnegazione pubblicate sinteticamente sulle pagine del periodico «L'Agricoltura Salentina»:

²⁷ Cfr. AS LE, *Atti di Stato Civile, nascita, matrimoni e morte: Uggiano La Chiesa, Otranto, Casarano e Gallipoli, aa. 1914-1918.*

²⁸ AS LE, Biblioteca, in «L'Agricoltura Salentina», 3, 1916, pp. 25-27.

«Annunziata Longo di Surbo, [...] avendo due fratelli al fronte, uno della classe 1891 nome Salvatore e l'altro Domenico della classe 1894 ed avendo il padre inabile al lavoro, perché colpito da febbri malariche, ha sostituito i fratelli ed il padre nella conduzione della masseria e nei differenti lavori di zappatura, seminazione, mietitura e governo degli animali. Rollo Lucia, moglie del soldato De Lorenzis, rimasta sola per la chiamata del marito sotto le armi, madre di quattro figli, il maggiore dei quali ha circa 7 anni, ha dovuto da sola coltivare, falciare e trebbiare i terreni in fitto del proprio marito. Brigante Paolina di Castrignano del Capo, moglie del soldato Maruccia Andrea, che malgrado il suo stato di maternità avanzato, ha continuato da sola senza l'aiuto di alcun parente la gestione della masseria in contrada "Cozzo", di cui il Maruccia era affittuario».²⁹

Non furono certamente i "premi agricoli" ad incentivare la produzione sul territorio del paese, che non avvertì la mancanza di manodopera maschile e conservò il livello del 90% del periodo pre-bellico; fu significativa la consapevolezza tra il genere femminile di una capacità di "poter fare" in un mondo di genere maschile. Si aprirono nuovi scenari e mondi "*extra-moenia*" sino ad allora sconosciuti, nei quali timidamente si affacciarono donne che avevano faticosamente dimostrato dignità e valore. Interrogando le carte del patrimonio archivistico nazionale, per la particolare tipologia delle fonti, si hanno risposte, percorsi ed una opportunità, quella di scrivere una storia di genere maschile e femminile.

²⁹ *Ibid.*, p. 26.